Commento alla Parola - III domenica T. O. anno A

Domenica 22 gennaio 2023

Michele Marongiu

Questa domenica la buona notizia del vangelo inizia con una notizia triste. Gesù viene a sapere che Erode Antipa ha incarcerato Giovanni il Battista. Il nazareno legge questo cupo evento come un segno che lo illumina su una decisione da prendere: la predicazione del Battista è terminata, è giunto per lui il momento di manifestarsi al mondo. Capiamo qui un aspetto importante del Cristo: era un uomo che sapeva leggere gli eventi intorno a sé. Compiere la volontà del Padre per lui significava saperla cogliere non solo nella preghiera, ma anche dalle circostanze della vita, dalle avversità, dallo sviluppo degli eventi.

Ci troviamo in un momento di svolta, dunque. Gesù rientra nella sua patria, la Galilea, e "trasloca" da Nazaret a Cafarnao, lungo il lago di Tiberiade. È da qui che intende partire con la sua missione, è da qui che il vangelo inizierà quel viaggio che un giorno raggiungerà anche la porta del nostro cuore.

Matteo presenta questo nuovo inizio con solennità, riproponendo il grande respiro della profezia di Isaia che leggiamo nella seconda lettura:

«Galilea della genti. Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce». Gesù inaugura la sua missione in una terra, la Galilea, di confine e di contaminazione tra genti diverse - nessuno è escluso dalla salvezza! -, sarà da questa infima periferia dell'impero che sorgerà una luce più forte di ogni tenebra.

«…Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia», non è esattamente questo il primo frutto dell'evangelo su coloro che lo accolgono?

Il vangelo muove i primi passi

Gesù inizia da solo la sua predicazione, il testo ce lo descrive risoluto e lapidario: "…cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino»". Non siamo abituati a vederlo così, senza discepoli. La sua solitudine non durerà molto, ma intanto ci infonde coraggio per tutte quelle situazioni in cui ci troviamo soli a testimoniare il vangelo. I compagni di cammino arriveranno se avremo il coraggio di crederci anche quando nessuno ci sosterrà. Anche il nostro messaggio più che di parole sarà quello di far sentire a chi incontreremo, attraverso la nostra amicizia, che Dio gli è vicino.

Il primo gesto di Gesù è subito innovativo, è lui che sceglie e chiama i suoi discepoli. Nessun rabbi del tempo procedeva in questo modo, erano gli aspiranti discepoli a scegliere il maestro che preferivano. La differenza tra scegliere i discepoli o lasciarsi scegliere da loro comportava una conseguenza notevole: a cercare un maestro erano solitamente coloro che si ritenevano adatti a intraprendere una via esigente di studio e di rispetto minuzioso della Legge. Gesù invece, prendendo l'iniziativa, potè chiamare chi mai avrebbe pensato di autocandidarsi, chi aveva alle spalle una vita di peccato, chi non era particolarmente portato alla predicazione, chi non si sarebbe mai unito a una comunità di persone così diverse da lui. Da questo improbabile aggregato umano Gesù, con infinita pazienza e amore, costruirà una comunità di fratelli pronti perfino a darsi la vita. È la storia di ogni comunità cristiana, forse oggi da prendere meglio in considerazione.

La sua è una chiamata di pochissime parole che chiede soltanto una cosa, la totale fiducia in lui: «Venite dietro me», dice ai quattro pescatori che incontra sulle rive del lago. In fondo la vita cristiana è di una semplicità disarmante, è tutta qui, nel lasciarsi condurre da Gesù. Quei giovani lo seguono con una prontezza che ancora ci lascia stupiti e non smette di domandarci quale poteva essere la voce dell'uomo che li chiamava, il suo sguardo, l'attrazione che esercitava con la sua semplice persona.

Mentre Gesù si allontana con i suoi primi discepoli, sulla riva rimane un uomo che immaginiamo guardare i suoi figli, Giacomo e Giovanni, sempre più distanti. È Zebedeo, fermiamoci un momento su di lui.

Zebedeo

Quasi mai si parla di lui, eppure in questa figura di padre che rimane sullo sfondo senza dire una parola riposa qualcosa di grande. Rappresenta tutti quei genitori che hanno lasciato i loro figli liberi di donarsi totalmente a Dio. Non solo come sacerdoti e consacrati, ma anche come laici e sposati che per amore degli ultimi hanno scelto di allontanarsi dalla loro casa paterna. Sono genitori che hanno assistito alla chiamata dei loro figli senza interferire e, pur col cuore spezzato, non si sono opposti, non hanno cercato di trattenerli. Hanno così raggiunto quella che è forse la più pura forma dell'amore: si ama veramente una persona quando la si lascia libera di amare altri più di quanto ama noi.

Il racconto non ci riferisce nessuna parola di Gesù verso Zebedeo. Un giorno però si capirà che quel maestro aveva compreso benissimo il suo stato d'animo, sarà quando dirà ai discepoli: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (Mt 19,29). Anche Zebedeo ha lasciato qualcuno, ben due figli, per il nome di Gesù, la sua è una vocazione tra le più grandi.